

Frutto dello Spirito è la gioia

Oggi parleremo della GIOIA quale frutto dello Spirito santo.

Vorrei fare una premessa, anche in considerazione del fatto che oggi affrontiamo la prima meditazione sui doni dello Spirito santo, elencati al capitolo 5 della Lettera ai Galati, sulla cui comprensione siamo quest'anno impegnati nel nostro cammino con la Parola.

Al centro delle riflessioni dell'apostolo vi è il concetto di **libertà**.

L'evento fondante della fede in Dio è la liberazione: nell'AT è liberazione dalla schiavitù d'Egitto per entrare nella Terra Promessa (liberazione nel senso di "uscita da" per "far ingresso in". Al centro vi è sempre il tema della relazione: capire se sto in una relazione che mi rende schiavo o che mi libera) e **nel NT è liberazione dalla legge, dal peccato e dalla morte per mezzo della crocifissione-resurrezione di Cristo**.

Se nel primo caso si fa riferimento ad una liberazione materiale che naturalmente diventa esperienza di profonda spiritualità, nel secondo caso si fa riferimento ad una liberazione solo spirituale. **Una liberazione che avviene tutta nello spirito, attraverso l'adesione a Gesù che nella pasqua e resurrezione compie l'atto di amore supremo che è il dono della sua vita, del suo amore, del suo spirito**.

San Paolo dunque affronta un tema che sta alla radice del nostro credere: la fede in Gesù da cui si origina la salvezza, una fede che orienta esistenzialmente il credente, perché opera per mezzo della carità.

Gesù segna il superamento di una fede incentrata sul rispetto della legge, su quell'affannoso e infecondo fare o astenersi dal fare per divenire giusto e retto agli occhi del Signore, per cui l'impegno personale e i propri meriti sono appunto gli strumenti della salvezza. **Cristo è il compimento della legge, la riassume e la supera** e con Cristo la salvezza inizia ad operare con l'abbandono fiducioso al Signore in un totalizzante atto di fede da cui tutto si origina. Non siamo noi gli artefici della nostra salvezza, ma il Dio della vita, buono e misericordioso narrato da Gesù e che opera in noi attraverso lo Spirito santo.

Aggiunge san Paolo, figli di Dio noi però non lo siamo solo per la fede ma per la nostra unione a Cristo nel battesimo, un'unione sacramentale che ci assimila a Cristo, rendendoci nuove creature. "Non sono più io che vivo in Cristo, ma Cristo che vive in me" (Gal. 2, 20). Il battesimo non è allora tanto atto di purificazione e remissione delle colpe, quanto la partecipazione alla sua vita e dunque alla sua morte per essere richiamati alla vita insieme a Lui,

risorgere con Lui. Una grazia che non si esaurisce coi peccati eventualmente commessi, ma che costantemente si rigenera per opera dello Spirito santo effuso nei nostri cuori e ci libera dalla soggezione del peccato in una dinamica incessante per cui ad ogni caduta siamo rialzati dall'amore che tutto perdona.

Infine, abbiamo detto liberazione dalla morte: è questa la paura più grande per l'uomo, che sta all'origine di tutte le paure e rende tenebroso il nostro cuore, capace di compiere il male, affinché la vita continui anche andando contro gli altri. Ma la fede nella resurrezione di Cristo, la fede nella vita eterna, che la morte non ha l'ultima parola, può liberarci dalla paura di essa, può modificare il nostro modo di affrontarla, trasfigurando la nostra esistenza facendone un cammino di speranza verso il Signore guidati dal suo spirito di libertà e di amore (2Cor 3, 17: dove c'è lo Spirito santo c'è la libertà), dal quale nulla può separarci, nemmeno appunto la morte vinta dal suo amore (L'amore resterà in eterno 1Cor 13).

Dunque la vita del cristiano è vita nello spirito (Rom 8, 15: Basterà che ci facciamo guidare dallo Spirito santo e allora saremo figli di Dio, potremo dire Abbà Padre) e i frutti dello Spirito santo li comprendiamo se accogliamo la fede in Cristo, se riconosciamo che Gesù ci ha fatto conoscere il volto di un Padre che è amore gratuito e sovrabbondante che ci precede, e ci accompagna proprio attraverso il dono dello Spirito santo che custodiamo nei nostri cuori e ci rivela che tutto è grazia e perciò stesso tutto va vissuto nel rendimento di grazie.

Accogliere le promesse dello Spirito santo significa entrare nella comunione col Padre e il Figlio, significa farsi strumento di questo amore verso i fratelli in una prossimità che è realizzazione di se stessi e apertura al futuro, significa vivere nella gioia, pace, benevolenza, bontà, fedeltà, mitezza, nella signoria di Dio, come Gesù.

Fatta questa premessa, che ci ha consentito di centrare il tema della gioia come realtà spirituale legata al nostro intimo, e di sgombrare l'ambito delle nostre riflessioni da quegli stati di gioia emozionale, soltanto occasionale e involontaria, di chi giudica felicità il piacere di un giorno (2Pt2,13) o la passeggera gioia puramente umana (Ger25,10) o peggio la falsa gioia di chi si rallegra dei mali altrui (Sal35,15), capiamo già fin da ora che la gioia ha un valore centrale e non marginale nella ricerca della pienezza della vita, del senso effettivamente umano della nostra esistenza.

Perché la gioia di cui stiamo parlando è una gioia esigente che deriva da un processo, da un cammino, non capita per caso, ma è frutto di una pedagogia interiore. Essa, nel NT a partire dai testi paolini, designa "diversamente dalla predominante concezione moderna, non principalmente un'emozione spontanea e interna (un'emozione da vivere interiormente), bensì – analogamente alla giustizia e alla pace – un atteggiamento totale, complesso,

dotato di valore (come l'amicizia, la generosità, la disponibilità a sacrificarsi, il superamento di avversità), che al pari dell'amore rappresenta la summa dell'atteggiamento cristiano!!! (DENT, Balz-Schneider).

Allora si impone alla nostra attenzione che la felicità è la grande questione, l'aspirazione e il compimento della vita. Istanza fondamentale che agita il nostro cuore nella ricerca del senso più profondo del nostro esistere. Essa è infatti la domanda essenziale dell'uomo che si protende verso la realizzazione di sé e che percepisce la propria esistenza non disgiunta dagli altri, ma intende intraprendere un cammino nella compagnia degli uomini, nella consapevolezza che la propria felicità non può prescindere da quella degli altri.

In questo orizzonte di ricerca emerge che l'aspirazione dell'uomo è di scongiurare il senso di precarietà per vivere nella serenità e nella pace, facendo sì che il desiderio di felicità sia domanda accolta e sensata. L'uomo pur riconoscendo la propria centralità nell'universo percepisce la propria finitezza e fragilità e cerca fuori da sé, in un Altro, la sua origine e il suo approdo. Ciò nasce dalla constatazione della bellezza e bontà del creato, dal riconoscimento del valore della vita e dalla percezione di tutto questo come dono. L'ingresso nella prospettiva del dono segna una "pasqua", un passaggio dove non siamo più noi il centro della ricerca ma vi poniamo l'Altro, noi stessi diventiamo dono che si dona e stando in questo dinamismo diamo pienezza e compimento alla nostra esistenza.

Ma l'uomo, nella ricerca di ciò che lo appaga, lo completa e lo rende felice, nella ricerca di quello che abbiamo detto essere il senso della vita, è mosso da due movimenti: il bisogno e il desiderio.

L'uomo mosso dal **bisogno** pensa se stesso come un essere mancante che cerca di colmare quanto gli manca. Il bisogno parte dal corpo e attiva un comportamento concreto per ottenere ciò che manca, in modo unilaterale e senza reciprocità. Si innesca un circolo che si esaurisce nel soddisfacimento di quell'esigenza, al termine del quale si ricomincia con un nuovo bisogno. Questo ciclo può essere vitale, ma può anche determinare delle dipendenze.

Siamo tutti costitutivamente segnati dalla mancanza, il problema è come pensiamo noi stessi, se ci fermiamo al bisogno o ci interroghiamo piuttosto sul senso, se vogliamo una vita buona. Questo passaggio fa andare oltre per incontrare l'Altro e percepire tutto come dono, dono che va accolto senza negare il Donatore. In questa nuova prospettiva la mia realizzazione avviene insieme agli altri. Di più: la soddisfazione del bisogno dell'altro esaudisce ogni mio desiderio.

Il **desiderio** infatti non nasce da una mancanza, ma da una vita piena in sé. Esso scaturisce dalla profondità dell'io, "L'uomo desidera in quanto pienezza e non privazione o mancanza. Il desiderio è quindi una sovrabbondanza [...] che fa nascere la ricerca non di qualcosa che lo completa ma di qualcuno che lo svuoti" (G. Schillaci – Horeb 2/2007) e per questo ci protende verso l'altro.

Il desiderio non ci porta allora alla soddisfazione immediata e nemmeno ci lascia fermi in attesa. È una spinta che ci mette in cammino verso una direzione precisa. Se il bisogno soddisfa la nostra relazione verso le cose, il desiderio racconta il nostro rapporto con l'altro. Dal primo si ricava il godimento, il secondo genera la felicità, perché ad aver valore è lo slancio di voler costruire qualcosa insieme all'altro, porre l'altro al centro, disporsi ad amarlo. Il desiderio porta in sé la visione di qualcosa che non c'è, la visione di un altro mondo, implica il progettare e nutrire la speranza.

L'incubatore del desiderio è l'esperienza del limite, inteso non tanto come ostacolo, linea che divide, ma nel suo significato di punto di arrivo, spazio di contiguità che spinge a guardare oltre, assumendo dunque la finitezza come condizione naturale, dalla quale discende non la voglia di superare il limite e la relativa frammentarietà che ne deriverebbe, ma la consapevolezza di ciò che effettivamente si è e dell'esistenza di un oltre-da-noi, di qualcosa che ci sorpassa.

Il rispetto del limite genera allora la soddisfazione del desiderio, che solo così è realizzazione del pienamente umano, e tale appagamento permane se con sollecitudine e cura siamo impegnati affinché una tale gioia non finisca, "duri ancora e ancora è la parola dell'amore" (M. Recalcati).

Ecco che **felicità** e **amore** sono confluite nel medesimo punto. In Dio troviamo la vera gioia, nel Dio narrato da Gesù di cui, per grazia, portiamo nel cuore lo Spirito santo, dono del figlio, che in noi plasma l'immagine del Padre.

Ecco l'altra parola che completa il senso di quanto stiamo dicendo: **dono**, grazia.

Gioia e grazia etimologicamente hanno la stessa origine, in greco gioia è *charà* e grazia è *chàris*.

Emerge chiaramente l'ineffabilità della gioia, il suo essere inafferrabile e sfuggente, seppur reale, qualcosa che sappiamo di avere in noi ma che non possediamo e che non possiamo darci da soli: si può essere nella gioia solo se la consideriamo evento che ci viene consegnato quale dono, il mio cuore esulta se leggo gli eventi come grazia.

L'amore ricevuto deve diventare amore donato: questo genera la gioia!

E solo così posso ammettere addirittura la gioia nel dolore, che è il paradosso cristiano.

"Frutto del dono libero dell'amore trinitario, che ci raggiunge in Gesù Cristo, la gioia evangelica non è evasione scanzonata, ma si coniuga con tutto il mistero di Cristo e quindi anche col mistero della passione e della morte. La gioia cristiana si può vivere allora anche nella sofferenza se si è uniti a colui che ne è la sorgente" (A. Neglia – Horeb 3/1998). Pensiamo alle beatitudini. Scoprire l'amore di Dio ci fa superare anche il dolore e il pianto. Questa

scoperta ci rende felici al di là della sofferenza che non è tolta, ma è indicata la via per affrontarla e superarla.

La gioia nella sofferenza è contraddizione in termini, se si guarda ad essa secondo la logica umana, viceversa sul dolore può riverberare una luce, addirittura aprirsi un orizzonte di felicità, se la consideriamo una condizione “privilegiata” nella ricerca del senso dell’esistenza (il Sal 49 ci avverte: l’uomo nel benessere non comprende). Quando viviamo un dolore troviamo in noi forze di dedizione, generosità e cura che restano in noi come ricchezza della nostra vita, fonte di gioia. Dandoci all’altro conosciamo la forza trasformatrice dell’esperienza del dolore da cui nasce la vera felicità.

La Sacra Scrittura dinanzi al mistero del male rivela l’amore di Dio e Gesù Cristo ci fa entrare in questo mistero per conoscere e incontrare l’abbraccio misericordioso del Padre. La sofferenza ci fa percepire il nostro limite creaturale, ma proprio in quanto creatura dobbiamo restare nella relazione col creatore, rifiutando di pensarci come Dio. Solo in questo modo possiamo aderire al progetto di vita pensato da Dio e realizzare la pienezza della nostra umanità. In questo cammino farsi guidare dallo Spirito santo, memoria ed ermeneutica di Cristo, che indica la via per entrare nella logica paradossale del “perdersi per ritrovarsi”.

C’è una spogliazione, potremmo dire *kènosi*, che io faccio nei confronti di me stesso per essere innalzato alla gloria del Signore, che significa fare spazio a Dio per accogliere il suo amore per gli uomini, il suo amore misericordioso che porta in me la vita: la pasqua e la resurrezione.

G. Bruni dice se patisci a motivo dell’amore, rallegrati perché stai soffrendo ciò che Dio ha sofferto, cioè il rifiuto dell’amore, del dono gratuito. Non si tratta di masochismo, ma di aver fede che la crocifissione-resurrezione è la rivelazione della gloria del Signore e che qui ed ora la sofferenza del giusto è motivo di gioia secondo le beatitudini di Gesù.

Beatitudine e gioia nel vangelo significano avere il pensiero e lo spirito di Gesù, la pace che visse Gesù, sopportare piuttosto che infliggere, imitare Cristo nel suo netto rifiuto ad ogni ingiustizia, preferendo diventare escluso piuttosto che escludere o tollerare che qualcuno fosse escluso. Ciò non solo in vista della futura promessa di felicità, ma oggi, nella consapevolezza di non voler essere strumento del male, artefice delle disuguaglianze, comprendendo che non vi sono alternative: il male e le ingiustizie rifiutate riempiono di senso il nostro vivere dando pace e gioia. Una gioia che nasce dalla comunione col prossimo. Occorre entrare nell’ottica capovolta non tanto di temere il male altrui, ma gli errori le mancanze e le disattenzioni che facciamo noi stessi, male che ci separa da Dio e dai fratelli.

Attingiamo alla sapienza dei Padri del deserto che ci insegnano a sorridere di

noi stessi, a non prenderci troppo sul serio per accettare i nostri limiti, a contrastare l'orgoglio e a vivere la nostra piccolezza. Fede speranza e carità consentono un'accoglienza gioiosa delle vicende della vita, ch  la vera gioia nasce dall'abbandono fiducioso al Signore e dal suo amore nulla pu  separarci.

Allora diviene fondamentale saper prendere il mondo cos  com' , che tutto   un momento dal punto di vista dell'eternit , sopportando con saggezza e sorridendo con benevolenza delle proprie e delle altrui mancanze, facendone anche occasione di umorismo.

Da questa prospettiva tutto pu  essere deriso, non vale troppo la pena di angosciarsi, occorre anche saper ridere, per non piangere o per smettere un po' di piangere. Basta solo un po' di buonsenso per capire che ogni nostra certezza   in realt  precaria ed ogni dubbio ha in s  una misura di certezza.   saggio allora chi sa ridere dei propri difetti e chi aiuta gli altri a farlo, con quel sano ottimismo che serve per affrontare la vita, le difficolt  e i paradossi che, in definitiva, ci mostrano come anche la stupidaggine pi  grande pu  contenere una verit  e l'atto pi  insensato pu  rivelare qualcosa di buono.

Quale grande senso di serenit  ci giungerebbe dall'essere tutti pi  indulgenti verso noi stessi e verso gli altri, ricordando che l'adagio di Qoelet "c'  un tempo per ridere e un tempo per piangere"   profondamente vero se ci sentiamo tutti chiamati alla gioia e crediamo che la tristezza sia solo un momento, di questa vita.

Abbiamo dunque messo a fuoco le coordinate fondamentali entro cui si muove questa riflessione:

Stiamo ragionando della gioia che ci ha consegnato Ges , volto di Dio, attraverso il dono del suo Spirito. Gioia che nutre la nostra speranza: per questo   la caratteristica distintiva del cristiano, il suo modo di guardare la vita, a partire da questa vita.

Ma andiamo adesso ai testi della **Sacra Scrittura** percorrendo, per cos  dire, un **itinerario della gioia** dal Primo Testamento per giungere al vangelo; dico vangelo perch  dire "lieto annuncio" mi introduce gi  a quello che dir .

LA GIOIA NELL'ANTICO TESTAMENTO:

L'espressione dei sentimenti   forse ci  che caratterizza maggiormente la Sacra Scrittura, soprattutto se si considera la vastit  del "campo semantico" legato alla gioia: allegria, lode, giubilo, festa, esultanza, letizia, godimento e poi i suoi opposti: tristezza, ironia, supplica, lutto, lacrime, dolore e quest'estesa variet  di stati d'animo la ritroviamo nei libri storici, profetici, sapienziali. Tali

sentimenti sono degli uomini o di Dio a seconda delle circostanze, e proprio nella reciprocità dei sentimenti si svolge la storia d'Israele, in un alternarsi di gioia e pianto.

Sappiamo dell'impossibilità di raffigurare e nominare Dio per il divieto di ridurlo ai nostri ristretti schemi mentali, ma in base alla teologia ebraica non è possibile parlare di Dio in modo astratto. Egli è il Dio che entra nella storia per instaurare un legame personale con l'uomo, per questo il racconto biblico fa largo uso di espressioni tratte dalla vita quotidiana (pensiamo all'amore di Dio verso il suo popolo descritto come l'amore tra l'uomo e la donna e Israele che diviene la sposa infedele da cui discendono castighi e prove per riallacciare il rapporto interrotto per colpa dell'uomo; così vediamo Dio che gioisce del giudizio giusto pronunciato sull'agire umano ingiusto, ma ancora di più che gioisce del bene che, dopo il duro castigo, di nuovo fa abbondantemente al suo popolo che non smette mai di amare).

La gioia di Dio nasce dalla sua intima partecipazione alle vicende umane, essa non è transitoria, ma autentica e duratura: piena, ed è promessa all'uomo che onora Dio con la fede. L'umanità intera è destinataria di una gioia che si compirà quando la gioia con cui il Signore gioisce dell'uomo si congiungerà con la gioia umana per il Signore.

La gioia dell'uomo invece accompagna la storia della salvezza e per questo è una realtà "in rivelazione": essa cresce col progredire dell'uomo nella fede. È allora gioia innanzitutto in Dio, per l'alleanza col suo popolo, scelto per amore; gioia per le meraviglie che egli compie e i doni della provvidenza; quindi anche gioia nella lode e nel culto; infine gioia che da Israele si allarga all'intero universo per divenire gioia messianica. Essa è realtà concreta da vivere nella quotidianità della vita che rivela il passaggio alle realtà spirituali, diviene il segno della comunione con Dio. La gioia scaturisce dalle opere di salvezza e liberazione che Dio compie per l'uomo da sempre e per sempre; pertanto congiunge il presente al passato attraverso la memoria e penetra il futuro attraverso la speranza. La gioia è il nostro inizio e la nostra meta. Nella spiritualità biblica, fare memoria e nutrire la speranza sono azioni sempre vissute nella gioia che così diviene l'evento che unifica il tempo in un eterno ora di felicità.

Fin dai capitoli della Genesi, nel racconto delle vicende della famiglia patriarcale, vi è un ampio richiamare a sorrisi e risate. Sara ride dentro di sé all'annuncio del figlio e Abramo, prima di lei, aveva riso in un misto di incredulità e gioia per la promessa di Dio, e sorrideranno di Sara coloro che sapranno della gravidanza tardiva. Il sorriso qui è descritto, a differenza del riso e del pianto che avvengono in modo istintivo e immediato, come espressione conclusiva di un pensiero lieto: Dio ha iniziato un progetto che va al di là dell'ordinario, che nessun ostacolo naturale impedirà.

E sorride anche Dio all'atto della creazione quando la Sapienza "era la sua

delizia” e stando davanti a lui “lo faceva sorridere in ogni istante” (Libro dei Proverbi cap. 8,30).

Dal sorriso di Dio e dalla sua Sapienza nascerà il mondo. Vi è quindi come un parallelo emotivo tra la creazione del mondo e la creazione della famiglia patriarcale (P. De Benedetti – Horeb 3/1998). Lo spirito di Dio aleggia sulle cose e sull'uomo ed è fonte di gioia. Da un riso di gioia, è questo il significato del nome Isacco, si realizza la prima promessa di Dio e scaturisce la storia salvifica.

Dunque, **per Israele la fonte della gioia è l'alleanza con Dio**, un'alleanza che si realizza per l'amore misericordioso del Signore che dona la legge rivelando il cammino che conduce a Lui, fonte della vera gioia:

Deuter 7, 6-8: il Signore tuo Dio ti ha scelto per essere il popolo privilegiato tra tutti i popoli della terra, perché il Signore ti ama e ha voluto mantenere la promessa fatta ai padri

Ger. 31, 3: ti ho amato di amore eterno e ti conservo ancora pietà

Is. 49, 15: può una donna dimenticare il lattante e non provare compassione per il frutto delle sue viscere? Anche se dovesse dimenticare, io non ti dimenticherò.

Sal 1: Beato l'uomo il cui diletto è la legge di Iahvè.

perché

Sal 19: I precetti di Iahvè sono retti e rallegrano il cuore.

La fedeltà all'alleanza è la vera gioia, rinuncia ad ogni tristezza perché Dio, prediligendo gli ultimi e i poveri consegna un codice morale, raddrizza ciò che è storto, ricompone ogni cosa nella giustizia:

Sof. 3, 14: Esulta figlia di Sion, giubila Israele, gioisci e tripudia con tutto il cuore.

Sal 149: Iahvè si compiace del suo popolo, adorna di salvezza gli umili.

La rivelazione della potenza e sapienza di Dio nella creazione fa traboccare di **gioia** Israele che esulta per **la meraviglia del creato** (Sal. 104). Ma ancora più grande è la gioia per le meraviglie fatte per il suo popolo. E parimenti grande è la gioia per la misericordia che Dio manifesta verso ogni creatura con cui cerca un legame personale: la potenza di Dio si rivela nell'amore paziente che perdona, Egli è il Dio che salva, che non vuole la morte del peccatore ma che si converta e viva (Sal. 51, 103, 126, Baruch 4, 19-20, Abacuc 3, 18-19).

In tutto l'AT si parla della **gioia derivante dal possesso dei beni**, doni dell'amore sollecito di Dio.

Is. 9,2: hai moltiplicato la gioia, hai aumentato la letizia. Si rallegrano al tuo

cospetto come si fa per la messe.

Sal 23: Il Signore è il mio pastore, non manco di nulla.

Ma di fronte alle pene quotidiane e al mistero imperscrutabile della vita, l'uomo è consapevole che dai beni terreni ricava modesta consolazione, perché a questi si accompagna il doloroso senso della caducità delle cose

Il famoso "vanità delle vanità" di Qoelet.

L'uomo giusto si affida alla benedizione divina e vive il distacco dai beni terreni, non cerca l'abbondanza ma vive la solidarietà con il povero, perché è cosciente dell'illusorietà della felicità dei ricchi.

Ancora, vi è la **gioia della lode**: Il libro dei salmi, è il testo biblico dove maggiormente si ritrovano le attestazioni di felicità dell'uomo che ripone la sua fede in Dio. La gioia che nasce da Dio permane nelle avversità e dà la forza necessaria a superarle. L'espressione "Beato l'uomo che..." ricorre 24 volte nel Salterio e le beatitudini cadenzano ritmicamente l'intero libro secondo due modulazioni: la felicità umana e la lode a Dio.

«I salmi indicano la via per la gioia e questa gioia si esprime nella lode al Signore:

Beato il popolo che conosce l'acclamazione, dice il Sal 89.

La lode conduce alla gioia piena perché lodare è evento di bellezza

Sal 147,1: è bello cantare al nostro Dio, è dolce lodarlo.

Lodare è espressione di relazione con il Dio della vita ed è quindi sinonimo di vita

Is 38,19: il vivente, egli ti loda. Non i morti lodano il Signore: Sal 115,17.

La lode coinvolge tutta la persona

Sal 9,2: loderò il Signore con tutto il cuore

e si estende a ogni tempo

Sal 34,2: sulla mia bocca sempre la sua lode» (L. Manicardi).

Altro grande motivo di **gioia per** l'uomo pio e devoto è **il culto al Signore**, stare alla sua presenza nel tempio di Gerusalemme, lasciare che Dio regni nella sua vita, sentirsi fratelli nella casa paterna, rifuggire dal culto degli idoli, celebrare le feste e offrire sacrifici.

Sal 27: una cosa ho chiesto al Signore, questa sola io cerco, abitare nella sua casa, tutti i giorni della mia vita.

Sal 149: cantate al Signore un canto nuovo, la sua lode nell'assemblea dei pii, lodino il suo nome con la danza, con tamburi e con cetre inneggino a lui.

Allora, la tristezza più grande è l'esilio, essere lontani dal tempio: nel Sal 137 è descritto l'esilio a Babilonia tra pianti e lacrime: se ti dimentico Gerusalemme sia dimenticata la mia destra; aderisca la lingua al palato se non mi ricordo di te, se non pongo Gerusalemme sopra ogni mia gioia.

Ma il Signore riconurrà il suo popolo a Gerusalemme. E a questa grande festa sono invitati tutti i popoli in una visione universale:

Is 56, 7: io li condurrò sul mio monte santo e li colmerò di gioia, nella mia casa di preghiera i loro olocausti e i loro sacrifici saliranno accetti sul mio altare, perché la mia casa si chiamerà casa di preghiera per tutti i popoli.

Ecco la **gioia messianica** che dal ristretto orizzonte d'Israele raggiunge tutti i popoli, assumendo una grandiosità cosmica. La gioia di Israele diventa gioia di tutti i popoli per l'avvento del Regno di Dio.

Le profezie dell'Antico Testamento trovano compimento nella nascita di Gesù che si celebra con l'annuncio di gioia dell'angelo.

Ecco la **GIOIA DEL VANGELO**

Tutto ha inizio con l'angelo che dice a Maria "Rallegrati piena di grazia, il Signore è con te" (già in questo *incipit* ritroviamo la gioia, la grazia del dono dell'amore, e la presenza del Signore: questo verso da solo racchiude tutto il senso di quello che stiamo dicendo). Dio si fa vicino e ci invita alla gioia, non chiede purificazioni o pentimenti, ma ci comunica la sua promessa di felicità, che è il dono del suo amore, da accogliere per far fiorire la vita.

"Tutto il vangelo è scandito dalla gioia: dall'annuncio della nascita del Salvatore a Betlemme (Lc 2, 10) fino all'esplosione di gioia all'alba della resurrezione (Mt 28,8)".

Gesù, il Figlio inviato dal Padre, ha vissuto nel segno della condivisione fraterna e dell'annuncio della salvezza, la buona notizia; per ciò stesso ha vissuto nella gioia.

Egli ci ha annunciato

che Dio è amore che viene a legarsi con l'umanità per sempre. Questo è gioia;

che Dio è perdono: se già il nostro legame con Lui è dono d'amore, il perdono è super-dono che rifonda la relazione nella crescita. Questo è gioia;

che Dio non viene per i giusti, ma per i peccatori e i bisognosi. Questo è gioia;

che Dio viene per tutti, nessuno è escluso. Questa è una buona notizia;

che Dio si mette a servizio dell'uomo. Anche questo è gioia;

che tutta la legge è racchiusa nel comandamento dell'amore (non solo perché io vi ho amati, ma come io vi ho amati). Soprattutto questo è gioia.

Amore che giunge al sacrificio di sé e in questo, Dio vede la realizzazione dell'uomo Gesù, riconosce la fedeltà al suo progetto di vita che non finisce, vita liberata dalla morte, e che apre alla gioia eterna. Apertura che per noi si realizza attraverso il dono dello Spirito santo, che è segno della divinità di Gesù. Accogliendo lo Spirito di Gesù, il suo amore, rinasce la nostra relazione col Padre e troviamo la nostra verità di figli amati e fratelli che amano.

“La gioia è un tema pasquale, centrale nell'esperienza cristiana”.

Perché se dico Padre affermo che tutti sono figli e tutti sono fratelli: da questa prospettiva la vita assume un senso diverso, le relazioni e le cose vengono vissute per se stesse, senza alcun tornaconto o strumentalizzazione. Gioiosa è la vita che si conduce sotto il segno della fraternità, comunione, pace, perdono reciproco. Se nel nostro profondo accogliamo, in maniera ineffabile, il dono del Padre che è Gesù, che è gioia che desidera abitare in noi.

Pensiamo alla gioia narrata da Luca al cap. 15 con le parabole della misericordia “c'è più gioia in cielo per un solo peccatore che si converte, che per 99 giusti che non hanno bisogno di conversione” pensiamoci sempre come quel peccatore e sentiamoci instancabilmente cercati per far festa al ritrovamento.

Siamo carne fragile, mortale che desidera una vita che non finisce. Pensiamo a Lc, 19: Zaccheo sente in sé un anelito al cambiamento per accogliere la novità. Lasciarsi amare da Dio è una potenza, una forza che cambia il cuore rendendolo capace di amare e di credere che il nostro desiderio di felicità, di eternità è accolto dal Padre, in Gesù, mediante il dono del suo Spirito. In me vi è allora una scintilla di vita eterna che mi fa cercare la vita buona: questa è la gioia!

Dice Pietro: dobbiamo rendere conto della speranza che è in noi. Oggi si decide il mio domani e ciò che è decisivo è se viviamo, già da ora, coi fratelli, la gioia di una comunione che è più forte della morte; se sappiamo incontrare il prossimo nel suo bisogno e portargli sollievo e conforto, perché Dio, pur dovendo venire, già viene ogni giorno nel volto dell'assetato, dell'affamato, del malato... Dio non lo incontro solo nella Scrittura e nell'intimità della preghiera, ma nell'altro che è tempio santo dello Spirito di Cristo.

È per donarci questa gioia che Gesù ha speso la sua vita.

Giovanni 15, 11 parla di “gioia piena”, Gesù dice: La mia gioia sia in voi e la vostra gioia sia piena. (siamo nel contesto dell'ultima cena in cui, dopo la lavanda dei piedi, Gesù rivela il senso straordinario di quello che sta per accadere e del dono del Paràclito).

L'altro giorno, ho annotato queste parole di G. Bruni: "Sono l'amato da sempre, inviato ad amare, atteso dall'amore". Questa verità felice è scritta nei nostri cuori. E "nessuno potrà togliercela" leggiamo al successivo versetto 22 (Gv 16,22), perché "A chi mi ama, il Padre mio e io prenderemo dimora in lui" (Gv 14, 21) per far fruttare l'amore in noi, per sanare la nostra fragilità, per accrescere la nostra gioia nel darci all'altro perché "c'è più gioia nel dare che nel ricevere" (At 20, 35).

E siamo al **FINALE**

Se l'essere umano trova il senso della propria esistenza nell'essere-per ossia nel servizio per l'altro, allora la gioia non può che realizzarsi pienamente nel gioire-con.

La gioia della pienezza della vita nasce dalla nostra relazione col Signore realizzata nella nostra relazione con gli uomini.

Felice è l'incontro tra colui che dona e colui che ringrazia: se l'altro definisce il senso della mia esistenza e la gioia scaturisce dall'incontro con l'altro che si celebra nella comunione, allora, la gioia, al pari dell'amore, caratterizza la vita buona, quella che non finisce. La gioia è l'altra faccia dell'amore. Dunque, anche da essa discende un dovere: **come nell'amore sentirsi amati mi apre al "dovere" di amare il prossimo, così nella gioia gioire nel Signore fa nascere in me la "responsabilità" della felicità del prossimo.**

"Lessico della gioia" di L. Gobbi

«La felicità sembra non derivare dalla nostra natura umana [...] proprio la rinuncia a noi stessi, per aprirci ad un mondo meraviglioso e rovesciato è la fonte della felicità piena».

«L'amore suscita in noi il senso della gioia [...] Il mondo intimamente amato è così pervaso di significati e così aperto alla gioia, da far nascere in noi un'unica immensa esultanza».

«La gioia unisce, rivela corrispondenze segrete, fili sottili che legano le cose in una nuova unità, ricca di significati [...] La vita acquista una pienezza di senso che sembra avere sempre posseduto ma che solo ora risplende [...] Alla danza che sembra animare il nostro essere tutte le cose rispondono con identico ritmo [...] La festa si allarga all'intero universo [...] Difficilmente potremmo avere quest'intimità misteriosa con le cose se non avessimo in noi la gioia».

«La gioia è il risultato di una benedizione [...] Ci investe come un dono inaspettato e gratuito che genera in noi la certezza di essere degni della benedizione ricevuta e che sapremo rispondere con bontà giustizia pace [...] La nostra felicità fa nascere relazioni nuove: l'affetto donato non fa che

ricrearsi e moltiplicarsi [...] Ogni cosa converge lieta verso il proprio centro grazie alla nostra gioia e la nostra gratitudine si moltiplica ancora, ci oltrepassa e si protende verso l'universo [...] Intuiamo in noi stessi un significato universale, una portata salvifica che ci supera infinitamente».

Solo l'egoistica presunzione di essere noi gli artefici di una felicità piena completa perfetta (che interessa tutto l'universo) e l'incapacità di accettare la parzialità, temporaneità e oblatività dell'umana felicità può farcela apparire effimera e ingiusta. Invece «l'abbandono con fiduciosa e generosa dimenticanza di sé», può liberarci dal rancoroso sdegno per la constatazione che la felicità non ci appartiene.

«Ogni felicità, anche la più intensamente voluta, fa irruzione nella nostra vita come una grazia immeritata, ci coglie con sorpresa anche se vi speravamo profondamente [...] La felicità è ineffabile e incomprensibile: non può essere definita nemmeno dalla parola più luminosa, ma solo raccontata [...] Allora è come il ricordo che ha straordinaria forza creatrice, capace di trasformare in felicità anche un'impressione vissuta nella desolazione [...] Perché la felicità è uno stato della coscienza, un'istantanea ermeneutica della nostra esistenza, che tutto porta all'unità unendo, nel presente, il passato e il futuro. È l'arte di scoprire significati: ciò che accade in un istante dà pienezza di senso a cose che accadranno e a cose accadute [...] “Così nasce l'uomo affrancato dall'ordine temporale [...] per lui la parola morte non ha più senso: situato fuori dal tempo, che mai dovrebbe temere dell'avvenire?”».

Monica Guccione

Fonti bibliografiche e telematiche:

Le parole della spiritualità, E. Bianchi, Rizzoli
Lessico della gioia, L. Gobbi, Edizioni Qiqajon
Gioia - Schede bibliche pastorali, Edizioni Dehoniane Bologna
Horeb, «...Perché la vostra gioia sia piena», n. 3/1998
Horeb, *La via della felicità*, n. 2/2007
Aggiornamenti Sociali, *La gioia del Vangelo*, G. Costa
Gaudete in Domino, Esortazione apostolica di Papa Paolo VI
La libertà del cristiano secondo S. Paolo, E. Bianchi
La vostra gioia sia piena, Alberto Maggi
Chiamati alla gioia, Giancarlo Bruni, youtube
Dio come soggetto della gioia nell'AT di Josef Hrebik
Il Salterio un libro per la felicità dell'uomo, L. Manicardi, Alzoglocchiversoilcielo
Bibbia e gioia a cura di E. Borghi, R. Petraglio, T. Ulbrich
Tristezza e compunzione nei Padri del deserto
La perfetta letizia, San Francesco d'Assisi